



SI PUBBLICA OGNI GIOVEDÌ.

ANNO 1.° N. 1.°

17 OTTOBRE 1844.

IL PICCOL RENO

FOLGIO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Museo della Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro

La direzione del Foglio è situata in Via delle Grade da S. Domenico al N. 492.

Le lettere ed i gruppi che verranno spediti alla direzione debbono esser francati.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

Per lo Stato *Bai.* 80 il semestre franco fino al Confine — Fuori di Stato *Ital. Lir.* 5. 76.

ALCUNE PAROLE D'INTRODUZIONE

Io non so se la cupidigia di novità, o se l'odio che generalmente portano gli uomini alle profonde e continuate fatiche li rende così avidi delle periodiche stampe da farne ricerca con ogni sollecitudine: so bene che sarebbe da trar partito da questo loro inchinamento, e mettere ad essi innanzi tali cose, che per qualche guisa fossero acconce a migliorarli o nel fisico, o nel morale. Ma nello scrivere pe' giornali si vuol andare con molta cautela, perchè tal sorta di stampe andando per le mani di un numero strabocchevole d'uomini la maggior parte mal atta a tener lunghi e sottili ragionamenti, grandissimi guasti potrebbe menare dove fosse dettata con male vedute; e al contrario può esser cagione di molta utilità, qualora i giornalisti abbiano animo di purgare i lor fogli da ogni guasta sentenza e riempirli di tutto quanto valga ad illustrare l'intelletto, e a levare il cuore a nobili e generosi sentimenti. E a ben considerare la natura del giornalismo, pare che per tre capi principali possa tornare giovevole all'umana famiglia: e cioè coll'ammaestrare, col dilettere e col deridere; e perchè viemmeglio si chiarisca il nostro intendimento diremo una parola alla sfuggita di ciascun capo.

Il giornalismo, secondo avvisiamo, ha da esse. bella cagione di ammaestramento, non

già inabissandosi nelle oscure e difficili disquisizioni de' profondi filosofi, o de' teologi; ma presentando agli uomini il lato pratico delle scienze ad uso del vivere, ingegnandosi di vestire i propri pensamenti con facilità e chiarezza congiunta ad una non mediocre eleganza: eotal che ogni sorta leggittori non possa non intenderli, e sia dolcemente forzata a riceverli nell'animo. Per la qual cosa sarà bello venire sponendo or le ragioni, onde appaia la necessità di coltivar l'intelletto, e quali sieno le vie più spedite e praticabili per ogni classe di persone: or mettere in vista gli oggetti che son degni dei nostri affetti: quando levar l'uomo alla conoscenza del creatore, donde solamente emana la vera felicità: quando intrattenersi intorno alle arti, divisando in quali studii debba esercitarsi chi desidera di venire in fama di ottimo artista.

Anche è bella opportunità di ammaestramento pigliare a combattere certi pregiudizi della classe più numerosa, in forza dei quali molte sconcezze deturpano le operazioni degli uomini: nè si vuol porre in dimenticanza la condizion fisica dell'umana famiglia; intorno alla quale anzi è da intrattenersi non poco, o ragionando come si possa procacciare onestamente le agiatezze della vita, e renderle durature, o come sia da governare il nostro corpo perchè fruisca di quella sanità che per lui si può maggiore; chè il disagio, la miseria, le infermità sono grave ostacolo al miglioramento morale, scopo

supremo di qualunque studio, e di tutta importanza. Insomma tutto lo scibile umano può fornire larga materia di trattazione al giornalista, se avrà fior di senno da conformarlo alla natura delle stampe periodiche, e renderlo adatto alla intelligenza dei meno dotti.

Se colla sposizione dei principii pratici delle scienze e delle arti, si parla alla mente dell'uomo arrecandogli molta utilità con poco diletto, descrivendo i generosi fatti, e le magnanime gesta che la storia registra, e colorandoli di que' moderati adornamenti che procedono da uno stile purgato ed elegante, gli si parla al cuore commovendolo a tanto diletto da trarlo lievemente a qualunque ottimo e difficile proposito. E veramente quante fiate non è avvenuto, che un uomo volto a mal fine, e resistente ai più validi argomenti, si sia poi lasciato vincere al mettergli sott'occhio un fatto imitabile? Chi non sa avere l'emulazione tanta potenza sopra l'uomo da invigorirlo così, onde sopporti lievemente le più lunghe ed importabili fatiche? Dunque non opera perduta faranno i giornalisti, se abbelliranno le pagine dei loro fogli delle magnanime operazioni dei buoni.

La descrizione delle varie genti ond'è abitato questo nostro globo, de' loro usi, dei paesi e delle cose rare prodotte dai medesimi si vuol mettere in questo capo del giovane diletto, chè molto diletto risentiamo a udir parlare di strane genti, e di lontani paesi, perchè la nostra curiosità ne riceve largo pascolo; nè ciò avviene senza utile, essendochè ci si porge occasione di profittare di quel buono che intorno a tali genti ne vien raccontato.

Anche la lode è largo fonte di utile diletto, purchè nel distribuirla si miri alla sola giustizia; chè vendendola, come alcuni fanno, si nutrica la pochezza, e la viltà; laddove serbata a mercè della valentia di mano, o d'ingegno è seme produttore di onesti e generosi frutti.

Asserimmo per terzo capo tornar giovevole all'uomo la derisione; e con ciò intendemmo che esponendolo al ridicolo si può distogliere da certe male usanze che son fuori del poter delle umane leggi, e che quantunque le divine le pigliano in abominazione e le proscrivano, pure la società per la guasta natura sua non se ne libera mai al tutto. Sì, il ridicolo è atto a far ciò che le più sagge legislazioni de'sapienti non fecero; perchè l'uman cuore è di tale impasto da resistere a qualunque comando, tendente a stornarlo da un suo prediletto divi-

samento; laddove lievissimamente lo condurrà a tua voglia se lo fai zimbello del ridicolo. Nel maneggiare però quest'arme è da procedere con molta cautela, guardandosi dalla satira irosa, e dal sarcasmo insultatore: chè se gli uomini aborriscono di esser coperti del ridicolo, e quindi a tutta lena schivano di meritarlo, imbestialiscono per le satire e pei sarcasmi, lasciandosi andare in odii eterni, e sanguinosi.

Dalle cose fin qui discorse è manifesto ogni argomento essere acconcio alla natura delle stampe periodiche, quando si abbia l'animo a presentarlo in modo che tenda allo scopo di migliorare l'uomo; quindi i giornalisti hanno un campo senza limiti, onde trarre materia a lor pro. E per riuscire veramente utili alla società hanno d'uopo solamente di farsi dominatori di tutte le basse passioni, e intendere conscienziosamente, e a tutt'uomo a procacciare altrui tutto quel bene che è da loro.

Le osservazioni per noi fatte intorno al giornalismo ne saranno scorta nella compilazione del presente foglio; e siccome sentiamo quanto poca cosa siamo per noi stessi, così abbiamo posta tutta la nostra fidanza in alcuni gentili di animo generoso, e di mente profonda e nobilissima, i quali ne aiuteranno di lor fatiche a empire le colonne del foglio, e ne saranno ognora larghi di consigli e di suggerimenti.

Per la qual cosa portiamo buona speranza, che questa nostra impresa non sia per riuscire sgradita appieno e senza frutto. Che se alle nostre fatiche verrà fatto buon viso dai saggi e cortesi uomini ci stimeremo avere ottenuto tal guiderdone che ogni nostro studio e diligenza ne parrà pochissimo ricambio: e a volere mostrare di qualche guisa la nostra riconoscenza non la perdoneremo a fatica alcuna per quantunque dura e incresciosa esser possa.

G. TONI.

ALCUNI CENNI

INTORNO ALL'EDUCAZION FISICA DEGLI UOMINI.

Perchè le facoltà intellettuali dell'uomo abbiano un maggiore sviluppo, e sieno più vigorose per intendere al bene, e per quanto si può avvicinarvisi, è mestieri di un corpo sano acconcio a secondare gli sforzi della mente, e non domabile per lieve fatica. Di ciò seguita, che siccome infinito studio è da porre nell'educazion dell'intelletto alle scienze, e il cuore alla virtù rendendolo abborrente dal vizio, così mol-

cura si vuol mettere nello educare il corpo, affinché si dilunghino da lui buon numero di malattie provenienti nella massima parte dal mal-governo che si fa del medesimo: le quali malattie poi impediscono che gli uomini adoperino magnanimi, e generosi fatti a propria letizia ed esaltazione, e ad altrui eccitamento.

Per la qual cosa noi abbiamo divisato di venir pubblicando colla opportunità di questo periodico alcuni pensieri, i quali, secondo la nostra pochezza, ne paiono acconci a migliorare la fisica educazione dell'uomo, a nostri di quasi del tutto messa in non cale. Nè ci siamo posti in animo di far un trattato completo; chè sentiam quanto ciò sia al disopra delle nostre forze, ma verremo sponendo quando un'idea, quando un'altra secondo nè parrà opportuno. E affinché non sembri noi darci pensiero della sola materia, altri di maggior levatura che noi non siamo s'intratterrà della morale educazione degli uomini, e arricchirà questo nostro foglio de' suoi pensieri; onde portiamo fiducia che un tal disegno sia per tornare gradito ai nostri lettori, e ci chiameremo fortunatissimi se alcun utile ne potranno ritrarre.

Tutte le cose che sono di tal natura da poter essere condotte a maggior perfezione dall'opera dell'uomo, fa d'uopo affaticarvisi intorno fin dai primordii del loro sviluppo. Che se vuolsi aspettare a prenderle in governo quando son giunte alla pienezza di lor vigoria, indarno vi si spargeranno intorno sudori e diligenze, perchè seguiranno quella piega, che naturalmente da prima contrassero. Così se l'arboscello fin dal primo suo spuntare verrà preso in cura dal sollecito agricoltore piglierà quell'andamento, che al medesimo sia per piacere maggiormente: laddove cresciuto in tronco e indurito ne' suoi filamenti per nulla si piegherà alle voglie del coltivatore. Perchè a voler rendere sano e robusto il corpo umano non solo è da mettervisi intorno appena si sprigiona dal grembo materno; ma sibbene vuol esser curato fin nel seno stesso della madre, anzi pure in prima che venga concepito. Ciò parrà forse un paradosso, ma nulla è più ragionevole. Considerandosi impertanto che il feto si forma e si sviluppa da una particella del corpo dei generanti, e sapendosi per le osservazioni, che la parte tiene della natura del tutto, e che l'effetto è per ogni rapporto omogeneo alla causa, si vede chiaro che genitori, i quali contengano in se alcuni germi permanenti di malattie, o per qualsivoglia cagione sieno infermicci, procreeranno poi figliuoli aventi nel proprio sangue gli stessi principi morbosi: quindi quella moltitudine di fanciulli sformati, e infetti da morbi sì strani che non è scienza d'uomo che valga a risanarli: ed eccoti una lunga schiera d'infelici, i quali hanno per prima eredità la sciagura di una fisica costituzione imperfettissima e guasta. Ah voi che intendete ad aver figliuolanza, se non volete essere i traditori della vostra futura prole mettete ogni opera per quanto voi di avere un corpo sano: siate laboriosi, in tutti gli usi della vita; abborrite qualunque stravizio, e nasceranno da voi figliuoli

non già liberi da qualunque malattia, chè ciò non è della presente condizione della umanità; ma scevri da que' tanti principii d'infermità, acquistati per mal governo di se stessi: i quali sono, secondo avvisiamo, una delle principali cause da cui deriva la somma cagionevolezza dei corpi umani a' giorni nostri.

Sarà continuato.

IL FUOCO

materiale adorato dai Persiani anticamente, ed anch' oggi dai Parsi, Guari o Guebri nell'Indostan e nei deserti di Kerman.

Strabone (1) riferisce: « che i persiani non avevano altari nè statue: ma sacrificavano in luoghi alti, e fra gli altri Dei adoravano il fuoco: cui sacrificavano ponendo sul luogo destinato le legna senza corteccia, con sopra del grasso e dell'olio: e lo accendevano con un ventaglio, perchè era proibito il soffiarvi dentro col fiato. Che se qualcuno così vi soffiava, o vi gettava sopra qualche cosa d'immondo, era condannato a morte. »

E Procopio ancora (2) dice che i persiani « fra gli altri Dei adoravano il Pireo, ossia vaso in cui conservavano il fuoco. »

Diffatti, come rilevasi dalle storie, dai monumenti scolpiti, e dai libri sacri persiani; Mitra, nato da una pietra, era il Dio Ottimo Massimo di Persia: la cui natura od essenza viene chiaramente indicata dagli stessi libri; onde rilevasi, che nel tempo della dinastia dei Pisdadiani (i Patriarchi della prima legge non scritta) Caiumaratz, fondatore di quella dinastia, « scontrato un mostro nella foresta diè di piglio ad un gran sasso per combatterlo: e battendo con quello contro un masso ne trasse scintille, e disse: questo fuoco è una divinità; sia adorato per tutto il mondo (3). »

Donde nasce l'idea che Mitra, nato dalla pietra, non sia altra cosa che il fuoco imposto qual Dio ai persiani da Caiumaratz, sino dai tempi della prima legge non scritta.

Quindi il fuoco non solo sarebbe stato un Dio persiano, ma anzi il Dio Ottimo Massimo di Persia. Tale opinione trovasi anche espressa nella erudita dissertazione dell'Abate Lanini sopra la Religione dei Persiani (4): laddove ei dice. « È eziandio osservabile essere stato creduto lo stesso, Mitra e il fuoco; come si rileva da ciò che si diceva essere Mitra nato da una pietra. Imperocchè, se si rigetta la sciocca esposizione di questa favola, riportata da Plutarco nel libro sui fiumi, la spiegazione più naturale è, che sotto il nome di Mitra s'intenda il fuoco, il quale dalle pietre si cava. Tutto questo poi si conferma con ciò che avverte Giulio Firmico; che i Magi a suo tempo deducevano la

(1) Lib. 15 in cui descrive i costumi persiani.

(2) Lib. 1 delle cose persiane.

(3) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Tempi oscuri.

(4) Vedi. Scelta di dissertazioni ec. Tom. 1. Venezia. Presso Agostino Savioli 1750.

« spiegazione dei famosi misteri di Mitra, dalla « potenza e proprietà del fuoco. »

Mitra quindi anche secondo il succitato Abate Lanini era chiamato il fuoco ed il sole: ed era rappresentato nei bassorilievi in figura di bel giovane con beretto frigio, addosso ad un Toro, nel cui seno immerge una spada.

Locche da alcuni vuoi che significhi il Sole, che co' suoi raggi benefici feconda la terra; la cui fertilità vedesi ognor sempre espressa nel termine della coda del Toro, il quale è una o più spiche di frumento.

Se non che pare debbasi dire piuttosto, coerentemente alle suindicate esposizioni, che Mitra è il fuoco, il quale penetra col suo calore fecondante la terra figurata nel Toro. Il fuoco poi nella sua unità relativa, considerato di natura diffondentesi e diffondente in radiazione per ogni verso ritenevasi avesse un punto centrale, donde diffondesi e diffonde; e questo credevasi allora il sole. Ed ecco ciò per cui sole e fuoco avevano idea spesso confondibile, onde il sole alcuna volta rappresentava l'intero sistema della luce, e nominavasi per significare lei, come se oggi per fare intendere il sistema vascolare in fisiologia si dicesse il cuore. Ma devesi distinguere il fuoco dal sole, se vuoi chiarire il falso sistema di panteismo di cui gli antichi fecero una religione.

Osservisi poi nei bassorilievi mitriaci; che all'un lato della figura di Mitra è la luna, e dall'altro il sole; locchè persuade che il sole nella sua essenza speciale non è Mitra.

Il fuoco diede il soprannome d'Hirboud, che vale adoratore del fuoco al famoso Gustasp (della terza dinastia persiana detta dei Caïnidi), per aver egli confermato anzi più esteso il culto di quell'elemento (5). Il quale « ardeva in ogni parte, e recavasi innanzi al Re. Splendevano ovunque focolai sacri col nome Dagdah, ove dapprima era posto sulla nuda terra: poi fu posto sugli altari, indi coperto di templi (Ate-schgat) le cui volte figuranti il cielo, dovevano essere costrutte a traforo, in modo che il vento potesse liberamente diffondere il suo ve odore del fuoco (6). »

E questa religione del fuoco durò presso i Persiani sino a Maometto: « quando furono perseguitati dalla intolleranza mussulmana, i suoi fedeli, piuttosto che oscurarla uscirono di patria; e ricovratisi nei deserti di Kerman, e nell'Indostan vi conservano ancora la fiamma immortale e il codice sacro, che da essi appunto ricevemmo. » (7). E il cui nome è il Zend-Avesta, che alcuni tradussero per Accendi-fuoco.

Lazzaro Papi relatore dei costumi dell'Indie, parlando dei Parsi, che colà sono, ne dice (8) che « Fra le nazioni forestiere stanziate nell'India, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri,

(5) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Tempi oscuri.

(6) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Religione dei Magi.

(7) Cantù. Storia Universale. Volume 2 del Racconto. Persia. Religione dei Magi.

(8) Papi. Lettere sull'Indie Orientali. Lettera 18.

« o Guebri, discendenti degli antichi Persiani; « e che sono un piccolo avanzo d'un popolo sì « potente, nemico della Grecia, e protettore del « popolo Giudeo. » Ed aggiunge che « Pretendono possedere tuttora la statua di Zerathust o Zoroastro. » che « Il fuoco sacro portato con esso « loro dalla Persia, sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in un dei loro principali « templi, e l'espongono alla pubblica vista in « una lor festa solenne » e che « Hanno luoghi, « dove a loro spese diligentemente mantengono « il fuoco, con legna le più odorose e costose. »

Aggiunge inoltre che « non estinguono mai il « fuoco; e nemmeno una lampada. » Ed anzi che un suo « servitore parso andava a cercarne « un altro indù, quando una candela doveva « spegnersi. » Che « procurano arrestare un incendio non coll'acqua, ma coll'abbattere le « fabbriche più vicine all'accesa; e per questa « riverenza loro inverso al fuoco, ninno di essi « esercita l'arte del fabbro. »

Nelle Relazioni della Persia di Lord, vienci riferito infine che fra i doveri del gran Mago, o Sacerdote di costoro vi è quello « di aver cura « che il fuoco sacro mai non si spegna, finchè « il mondo non sia consumato da questo elemento. » (9). E questo in quanto al culto del fuoco presso i Persiani antichi; oggi dai moderni persiani denominati gli Atischperest, o adoratori del fuoco.

(9) Cantù. Storia Universale. Vol. 1 dei Documenti o Schiarimenti. Persia N. XII.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

CANTI LIRICI, CANTI PEL POPOLO E BALLATE

DI GIUSEPPE PRATI.

Vol. 2. Milano, presso Andrea Ubicini, 1845.

Fattisi alcuni a dimandare Diogene quali fossero le cose migliori del mondo; questi filosofando rispose: quelle che vengono da fuori. E bene, diceva Diogene, perciocchè la corrente degli uomini vien sempre sospinta, laddove un debil raggio di luce ci si mostra sulle rive della Senna e del Tamigi. Così va il mondo. Affascinate le deboli menti da quel chiarore che parte d'oltremonte e d'oltremare, non fanno alcuna stima di ciò che è vicino per apprezzar sempre più ciò che è lontano; e quindi lo studio delle cose proprie viene neglittato e fors'anco deriso. — Ma ditemi: questi mingherlini credono forse Italia nostra al tutto sterilita in fatto di lettere per prezzar solo quanto v'ha di matto nei disperati delirii di Byron, nelle fantastiche visioni di Goëte, nelle mostruose stravaganze di Hugo? Credon forse trovar poesia, emigrando dal fondo paterno, nelle strampalate idee degli stranieri? E perchè amano esser seguaci del romanticismo, temono di non trovar forse nel proprio paese chi nobilmente a questo limpido ed abbondevol fonte attinga i suoi ispiri concetti? — Io apertamente mi dichiaro seguace trasostenitore della nuova scuola, quando però non discenda la sua originale proprietà e sia utile universale, e sprezzo alteramente il servile

dei pedanti; stimo Byron e Goëte; amo ed ammiro sovra tutti il prepotente ingegno di Hugo, ma sdegnano farmi loro imitatore, e tengo a vile chi pazzamente corre sulle loro orme. La poesia (è di questo ramo di letteratura che dobbiamo tener breve discorso) romantica italiana che, al dire del Prof. Pieri, non accatta fuori del suo bel cielo pazze e strampalate idee, pura e fresca apparisce, e dolcemente nell'uman cuore s'insinua destando in esso affetti nobili, delicati e commoventi ad un tempo. Questo genere di poesia non è già dall'universale de' dotti sprezzato e negletto in Italia, perciocchè sebbene alcuni vecchi pedanti e pochi saccentuzzi moderni che sono reietti spurii di Apollo (*qui jurant in verbo magistri*) facciano aperta guerra al romanticismo, sovvene però molti, non ultimi fra i nostrani in fatto di lettere, che co' loro scritti l'onore sostengono della vezzosissima scuola. Fra questi nominar mi piace un Manzoni, un Borghi, un Maffei, un Cagnoli, un Romani, un Bisazza, un Cantù, un Carrer, un Mitchell, un Parzanese ed un Prati, poeti sommi celebratissimi che le meravigliose loro ispirazioni dal fonte traggono del romanticismo. E poichè fra cotanto senno ho nominato un Giuseppe Prati, il quale nel passato anno arricchir volle l'italiana letteratura di due bei volumi di *Canti lirici, canti pel popolo e ballate*, mi ascrivo a dovere, per via di poche parole, renderne dotti i lettori di questo nuovo periodico, perchè tanto esempio d'italiana poesia venga più universalmente conosciuto ed ammirato, e per dimostrare coll'esempio del Prati che in Italia vi sono esseri privilegiati che non han bisogno accattare fuori di questo bel cielo la sublime parola del genio — la poesia!

Si è posto per lucidissimo ed incontrastabil principio che ogni genere di letteratura cammina a pari passo col suo sviluppo sociale; quindi lo scrittore che conosce il gusto ed il bisogno del secolo, dee faticare il proprio intelletto a giovamento dell'umana famiglia secondando i desiderii de' tempi in cui viviamo; dal che sviluppano e si fanno più popolari le utili cognizioni che traggono i popoli ad un reale progresso. Il gusto de' contemporanei intese Giuseppe Prati e dal bisogno di essi fu sì vivamente penetrato che l'opera della mente consacrar volle alla loro utilità, servendosi di quell'arte divina che libera percorre gl'immensi spazi cui giugne l'umano intelletto ed è l'espressione energica ed efficace degli affetti del cuore e de' voli dell'immaginazione. Difatto coi *canti lirici* ei scuote l'anima nostra informandola di sublimi concetti ispiratigli dalla religione, dalla filantropia, dalla patria; coi *canti popolari* ei cerca d'istillare nel popolo germi fecondi di una morale educazione, mercè gli esempj che rende capaci della loro intelligenza; e colle *ballate* dà opera alla istruzione del nostro intelletto servendosi della storia e dei costumi dei popoli. — Una fede poetica, un'espansione impetuosa, un'evangelica carità, un'apparizione di ascose intelligenze, una manifestazione di puro amore, una lusinghiera speranza, castissimi voti, la dignità e l'umanità del dolore che non rinnega l'avvenire e non ha il disperato egoismo di Byron, sono i moralissimi pregi dei *canti lirici* del Prati. *L'uomo, la donna, arte cristiana manifestazione dell'amore, l'amore principio cristiano unificante, perdonate!, carità fraterna, vioglio evangelico, e la lampada* sono fra gli altri i più atti a risvegliare nell'animo del lettore sentimenti religiosi e morali, e a ricordare que' precetti evangelici che fan dolce e lieto il vivere sociale.

In essi la poesia, lontana da tutto che pute d'arcadico e di romanticismo straniero, e solo tendente a confortar gli uomini a porsi sulla via del giusto e dell'onesto, adempie nel più solenne modo il vero suo ufficio, che si è quello di tornar utile non meno che dilettevole all'universale; lo imperchè scriveva quel sovrano ingegno del Pellico, la poesia non esser arte di poco pregio ma contribuire ai vantaggi della società quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Un sentimento patetico e delicato, un'armonia celestiale ed una sensibilità che parte dall'anima e che si comunica al lettore formano il carattere di questi canti, ove non s'intende che una voce che canta a quelle anime sensibili e generose che nelle scuole della religione e della filantropia sono pietosamente informate.

Che diremo dei *canti pel popolo e delle ballate*? Il bisogno d'imprimere nel cuore dei popolani una morale educazione la quale di mano in mano passi a diffondersi a miglioramento della società umana è conscienciosamente sentito da quanti amano il progresso di un'utile civilizzazione nel proprio paese. Difatto, tutto di si consacrano al popolo appositi studii, si pubblicano trattati e libri pel popolo, per questo si compilano giornali, e la voce di popolo è, a così dire, la parola d'ordine de' letterati moderni. Ingentilire ed istruire gli animi e le menti di questo fu lo scopo del Prati ne' suoi canti popolari, e nelle ballate prese di mira i costumi e la storia, scuotendoci alcuna volta da certi inveterati pregiudizi: duplice scopo santo ed utile ad un tempo che ottenere potrebbe il suo pieno effetto se gli editori italiani ne facessero con economia un'apposita ristampa e ne diffondessero per tutta Italia innumerevoli esemplari a modicissimo prezzo.

Le poesie del Prati hanno concetti originalissimi ed una veste tutta italiana; ispirata n'è la fantasia del poeta, sì che in lui ti sembra scorgere un profeta che toglie il velo che ci separa da un altro mondo ideale, cui non può giungere la nostra fantasia. La sua tendenza appartiene forse alla posterità, ad un più libero e nobile avvenire che un santo desiderio e una ferma fede nell'umanità gli fecero prevedere. — Da quanto ho detto, i miei lettori intenderanno facilmente non esservi forse in Italia chi meglio del Prati abbia compreso l'alto ufficio della poesia, e chi meglio di lui abbia afferato il gusto del secolo; onde, senza più estendermi in vane parole raccomando calorosamente a tutti gl'Italiani, e più ai miei statisti, i quali non hanno ancora piena conoscenza del libro in discorso, le poesie tutte di Giuseppe Prati, il quale, lungi dal mendicare sotto cielo straniero le sue nobili idee, ha saputo esser seguace del romanticismo.

G. B. CROLLALANZA.



Per dono grazioso di un nostro gentile amico essendoci venuto a mano un Inno inedito di quel Giuseppe Borghi così prediletto delle italiane muse, crediamo far cosa grata ai lettori darlo alla luce in questo giornale: eccolo

NEL GIORNO ONOMASTICO
DEL CARDINALE BARTOLOMMEO PACCA.

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Museo della Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro

INNO INEDITO

A Te che, spenta l'invida
Rabbia del franco mostro,
Tornavi, eccelso martire,
A folgorar nell'ostro,
Come dal cor mi germina
Bell' inno impennerò.
E avrallo in guardia l'Angelo
Che vegliami custode,
Se mai quest'arpa ingenua
D'immeritata lode
Per folle ambir, per auro
Macchiata non andò.
Suonar dalla marmorea
Tomba l'udrà quel Forte,
Che teo amò dividere
Gli oltraggi, le ritorte,
La mesta solitudine,
L'ignuda povertà.
Poi t'ebbe di vittoria
Bellissimo ornamento,
Quando reddia sul Tevere
Con subito portento,
I vaticini a sperdere
Della bugiarda età.
Empii! che vale accendersi
Sempre d'ardir novello?
Non mentiran gli oracott
Del santo in Israelo,
Starà fra l'onde immobile
La pietra della Fe.

E tu, gran Prence, ai secoli
Esperto l'insegnasti,
Tutta versando l'anima
Ne' celebrati fasti,
Che saran freno ai popoli,
Lucido specchio ai Re.
Tu difensor, tu vindice
Della ragion di Piero,
L'arti svelasti e gli uomini
Profeta veritiero,
Perchè sdegnar levitico
Scettro la Mosa e il Ren.
Tu forse nelle splendide
Città che bagna il Tago
Vedesti le discordie
Con animo presago,
E di fraterno eccidio
Sperso il crudel terren.
Or meditando eserciti
Negli ozi generosi
La mente infaticabile,
Come guerrier che posi,
E dalle palme numeri
Della battaglia i di.
Te nelle lodi esaltano
Stranieri e cittadini:
Tu prence, tu pontefice
Ne' veletri confini,
Mostri siccome all'inclite
Bende l'allòr s'uni —

Tu primo tra i purpurei
Maestri della Fede,
Conforto cresci e giubilo
All'umile, che crede;
Cresci conforto al perfido
Dell'arca insultator.
E grazia i detti oltengono
Fra i buoni e fra i nemici;
Che in Te più ch'altro parlano
Le sante cicatrici,
Siccome pria solevano
Negli unti del Signor.
Par che su te non osino
L'ore passar con ira,
Se ugual per noi risorgere
Quest'alba ognor si mira,
Quest'alba consapevole
Del tuo bel nome in Ciel.
T'accoglieran tardissimo
Così gli eterei scanni;
Nè pur di Te l'imperio
Quel di sia dato agli anni;
Chè stan gli Eroi, ne temono
Di neghittoso avel.

Di GIUSEPPE BORGH.

AMOR CONIUGALE.

Era il dì quindici di Marzo del 1716, e molte delle più illustri famiglie di Londra erano in fiera tempesta, perchè i capi di quelle gemeano nella torre del re, e la dimane del dì seguente dovean passare dalla prigione al palco di morte, come quelli che s'erano mescolati nelle mal riuscite faccende del re Giacomo, il quale aveva adoperato gli estremi sforzi per riacquistare nuovamente il trono d'Inghilterra: ma non aveva potuto superare la sua contraria fortuna, e aveva tirato nella sua rovina tutti i suoi partigiani. Però in quel giorno era un gran commoimento per tutta Londra, e tutti stavano in ansiosa aspettazione di quella tremenda giustizia.

Volgeva il sole al tramonto, quando una carrozza di poca apparenza si fermava dinnanzi alla porta della torre di Londra, e un servitore avendo calato il montatoio, discendeva da quella una donna di mezzana statura in arnese dimesso; e chi avesse posto mente all'umile portamento del capo, alla pallidezza del viso, cui ella faceva

studio di nascondere tra le robe del suo abbigliamento, di leggieri si sarebbe avvisato che alta cagione di doglia le stringeva il cuore; ma quel suo cuore era generoso quant'altri possa credere, e aveva maturato un eroico consiglio che di presente quella magnanima andava a mettere ad effetto. Ella pertanto sostenuta ai lati da due damigelle s'avanza con passo trepidante, e fatta palese ai guardiani del luogo una carta, che l'una delle due compagne teneva in mano fu aperto il passo, e le tre donne entrarono senza alcuno intoppo. Guidate da uno dei custodi delle carceri si misero per certi corridoi oscuri, il cui tetro silenzio non veniva interrotto che dal battere delle pedate loro che rimbombando nei muri circostanti, quel rimbombo ricadeva poi sul cuore dell'infelice donna, e tutto lo straziava, poichè le richiamava alla mente i patimenti che in quei luoghi si soffrivano da tanti generosi cuori. Tra breve il carceriere stette avanti ad una ferrea porta, e recandosi in mano un mazzo di chiavi una ne cercò e girandola nella toppa della serratura l'ebbe aperta mandando attorno ne scattare i catenacci un aspro stridore che più martellava il cuore di quell'afflitta. Spalate le

imposte ad un cenno della guida le donne si misero dentro, e la porta fu chiusa dietro loro con orribile fracasso, in quella che l'una di esse non badando a cosa del mondo, lasciato l'appoggio delle ancelle si lanciò nelle braccia di un uomo che s'era levato ad incontrarla, nè per alcuni istanti fu tra loro alcuna parola impedita dalla piena dell'affetto che si era serrato intorno al loro cuore. Quell' uomo era il nobile lord Nilhisdale, e la donna miledi sua moglie. Stati così abbracciati alcun tempo senza proferrare un accento, miledi con un far risoluto si stacca dalle braccia del marito, e cominciando a togliersi di dosso le sue vesti gli diceva in tono sommesso ma fermo:

« Mio diletto sposo, mi sono condotta in questo luogo per mettervi a salvamento. L'oscurità dell'aria, che male lascia rilevare gli oggetti, e l'altezza della vostra persona è a nostro favore; presto adunque toglietevi tutto il vostro vestito, e indossate questo mio; chè adattandomi io il vostro rimarrò in questa prigione, e voi in mezzo alle mie donne, tenendovi il viso nascosto, facendo mostra di accoramento, e di angoscia potrete sfuggire, come io sono entrata, e vi crederanno me, perchè l'abito, il portamento, e la statura li trarrà in inganno. »

A questa inattesa proposta lord Nilhisdale si dimenticava la sua stessa sciagura, e tutto pieno di stupore rispondeva alla generosa consorte:

« Oh ma io non debbo trar partito dalla vostra generosità; nè mi basta il cuore di uscire a libertà lasciando voi così buona, e pietosa in amare angustie: deh toglietevi dall'animo questa risoluzione, e lasciatemi al mio avverso destino. »

« Ah che vi lasci al vostro destino? è dunque questo la mercede con che ricambiate tanto amor mio? Domani restando, voi sarete tratto ad una certa morte: e spento voi come sopporrete la vita? ah non dimorate più in parole, pigliate il tempo finchè è nostro, e fuggite. »

« Bada, moglie mia, che potresti cavare mal frutto da questa tua bontà; bada che la rabbia di partito potrebbe dar luogo ad una grande ingiustizia, e trarti... »

Sarà continuato.

LA DONNA

DI COLA DELL'AMATRICE

RACCONTO STORICO.

IL SOSPETTO

I.

Sotto il pontificato di Paolo III. si levarono in Ascoli fierissime le discordie civili. Allora, siccome è sempre avvenuto quando i partiti infestano, niuno era sicuro degli averi, nè della bizza: onde tutti viveano in angosciosa dubbia stato e ad ognora paventavano qualche

disastro. Poichè il cieco furore delle fazioni avendo appannato ogni lume di ragione, e tolto qualunque discernimento del retto, aveva aperto l'adito ad ogni disonesto e crudele costume; onde in que' trambusti essendo al tutto annichilito il vigor delle leggi, accadeva spesso che tra le altre nefandità veniva ancora rapita la donna altrui. Or ciascuno può di leggieri far ragione che tormentosa vita doveasi menare in quei giorni. In questi tempi calamitosi pertanto vivea Cola dell'Amatrice famoso pittore. Costui dopo di essere salito in fama di valente per molte belle dipinture condotte a fine, s'era tolto in moglie una donna giovane e di venustissime forme, colla quale in Ascoli avea menato giorni beati finchè non si scatenarono le discordie civili; nè s'era mai dato pensiero di cosa alcuna se non di addentrarsi più, e più nella conoscenza dell'arte sua. Ma nel ribollimento de' partiti sguardando le numerose e grandi scelleratezze che intorno a lui si commetteano, e non già di nascosto, ma pubblicamente senza che niuno si levasse a punirle, egli d'animo soavissimo ne rabbriviva paventando ancora che un dì o l'altro non gli piombasse sul capo qualche terribile sventura: nè punto gli era di conforto, che egli di quelle cose per nulla non si mischiasse; nè l'essersi sempre mai adoperato a far del bene a chicchessia, a niuno del male: chè ben sapeva gli uomini lasciarsi andare ad ogni peggior crudeltà, una volta che abbiano rotto l'infrenamento delle leggi.

Stava pertanto costui un giorno in una sua cameretta ben lumeggiata, ed ariosa, che gli era officina per dipingervi entro. Una tela adattata a rozza cornice era appesa ad un cavaletto; e alcune figure si vedeano delineate in quella. Il pittore tenea nella sinistra una tavolozza con sopravi diversi colori distemperati, e intingendo il pennello in qualcuno dei medesimi toccava maestrevolmente la tela, e quelle figure in prima appena delineate pareano sotto quei tocchi venirsi animando. Egli di tratto in tratto s'interrompea per fissar gli occhi, come ad ispirarsi, in una giovane donna, che a due passi di lungi da lui sedeva tutta intenta ai lavori dell'ago. Dessa era la moglie del nostro pittore, una di quelle donne sul cui labbro siede ognora un sincero, e gentilissimo sorriso, con un'aria di volto così modesta e soave da serenare ad un volger di ciglio i cuori più tristi ed esulcerati: le quali donne se ebbero per avventura dal Cielo un cuor generoso, e al tutto rispondente alla perfezione del viso, sono acconce veramente a render felice coloro cui stanno d'intorno. E del bel numero era la compagna di Cola, onde sì fortemente rispondeva al grande amore, che ei le portava da soffrire a mala pena la più piccola lontananza di lui; per la qual cosa o passeggiasse egli per diporto, o s'intrattenesse lavorando nella sua officina gli era sempre da presso. Nel giorno di cui parliamo pareva che questi due s'amassero anche più dell'usato, perchè non poteano proseguire un tratto nei proprii lavori senza sogguardarsi di soppiatto l'un l'altra con una brama, con un'ansia, che li avresti detto due

amanti nei primi dì dell'amore: e se avveniva che gli occhi loro si scontrassero, tosto aprivano le labbra a un dolcissimo sorriso in cui era tutta manifesta la forza dell'affetto che si portavano; e pur nondimanco non era in essi in quel giorno, l'usata confidenza loquace e gaia: anzi adoperavano un insolito riserbo, e una inusitata taciturnità; onde spirava d'intorno un certo che di malinconico da serrare il cuore, e a ben mirare quei due quando ognuno era intento all'opera propria si scorgeva nei loro volti una tal depressione, e una tinta di mestizia che mostrava come nei loro cuori dimorasse un qualche affanno. Però non potendo Cola sopportare più a lungo quel silenzio, e sentendo la mano restarsi quasi irrigidita posò la tavolozza e i pennelli; e onde svagare la mente dai tristi pensieri che la tormentavano si fece dappresso alla moglie; appoggiò alla schiniera della seggiola di lei dicendole:

« Non posso sopportare questo gravoso silenzio. Oggi pare che la mano sia più lenta del solito a seguire i moti della volontà, e poi mi girano pel capo tetri pensieri, i quali nutricati da questa cupa taciturnità più mi opprimono. — A questi detti la moglie che pure avea il cuore amareggiato da un incerto presentimento di mal augurio, cui studiavasi tuttavia di celare per amor del marito rispose:

Mio caro, scaccia tutti i malinconici pensieri, che ti offuscano la mente, e riprendi la tua naturale ilarità. Qual ragione hai tu di stare in affanno? Mille volte m'hai detto che potresti sostenere qualunque sventura senza dolertene, purchè io fossi con te e ti amassi: ebbene eccomi a te dappresso, e ti porto tanto amore quanto può portarne a un uomo una donna, nè alcuna potenza umana potrà mai togliermi all'amor tuo, e viva ancora, separarmi da te.

Mia dolce amica, di questo io non ho dubbio alcuno, e conosco che per quanto dipendesse da te sarei sempre felice. Ma tu sai quali tempi sventurati corrono: tu sai come al presente imperversa la prepotenza delle fazioni: tu sai che ora niuna sicurezza è per gli uomini dabbene; e molti delitti impunemente commessi hanno reso così insolenti gli scellerati, che tutto si fa lecito. Ebbene possedendo io in te un angelo di bellezza e di bontà, come potrò non essere straziato da mille crudi pensieri? Se a qualcuno salta in capo di avverti in sua balia, credi tu che io potrò esserti di schermo alcuno? Anzi son certo che mi verrebbe tronca la mia stessa vita per rapirti e possederti senza contrasto. »

E il pensiero che tutto ciò potesse avvenire gli mise in cuore tanto affanno che per poco non isvenne. La donna, cercava forza nel suo amore per apparire lieta, e colla sua lietezza confortare il marito, e ravviarlo a più lieti pensieri, quindi componendosi alla maggiore ilarità, che per lei si poteva, soggiunse:

« Mio buono amico non temere, che scampemo da qualunque sciagura. Io poi son tale da non mettere desiderio in alcuno di avermi in suo potere; ma se questo anche avvenisse sarebbe nulla; perchè, e già te l'ho detto, io sarò sem-

pre tua, o della morte. Però svaga la mente da queste tristezze, e torna in calma il tuo cuore. »

Era appena terminato questo dialogo, e intrattenevansi i due sposi in quelle mutue carezze che, se provengono dal cuore, sono una vera delizia, quando udissi un forte battere alla porta come di persona cui premesse assai che le venisse aperto. I due a questi colpi impallidirono senza saperne la cagione; perchè quando il cuore è commosso da qualche timore ogni minimo improvviso avvenimento ci mette in sempre maggiore costernazione: quindi que' subiti colpi rimbombarono sul cuore ai due consorti, e tolsero loro ogni facoltà di muoversi, e intanto il battere fu replicato più spesso e più forte.

Sarà continuato.

NUOVE PUBBLICAZIONI ED OPERE IN CORSO

DI QUESTA TIPOGRAFIA.

- ANNALI di Bologna, ne sono pubblicati fas. 94.
BALBI, Compendio di Geografia, se ne sono pubblicate puntate 76.
ROGRON, Codice di Commercio, spiegato, pubblicati fas. 8.
BOULAY-PATY, Trattato dei Fallimenti e delle Bancherotte, ne sono usciti fas. 2.
BERTOLONI Cav. ANTONIO, Flora Italica, pubblicati vol. 5.
ATTI, Del modo di Annalizzare le Proposizioni Italiane, volumetto del costo di Bai. 6 per uso delle Scuole.

IMMINENTI PUBBLICAZIONI.

- LE CHIESE PARROCCHIALI della Diocesi bolognese, ritratte e descritte. Verrà pubblicata una dispensa ogni quindici giorni, contenente le vedute di due Chiese con le rispettive illustrazioni al prezzo di Bai. 15 ogni dispensa. Sono in pronto cinque dispense che contengono dieci vedute ed altrettante illustrazioni.
GUIDA del forestiere per la città di Bologna, con piante e vedute in rame.
TRE GIORNATE del forestiere per la città di Bologna.
PENSIERI DI NAPOLEONE sulla Divinità.

AVVISO

Onde raccogliere tutte le firme de' gentili nostri Associati, si sospende per qualche tempo la pubblicazione di questo giornale, perchè si vuol determinare precisamente il numero delle copie che se ne hanno a tirare.

BOLOGNA 1844.

TIPOGRAFIA DI SAN TOMMASO D'AQUINO
Con approvazione.